

incontro

Settimanale di formazione e d'informazione cristiana. Organo della Fondazione Carpinetum onlus, dei Centri don Vecchi, dell'Associazione Carpenedo solidale onlus, della Pastorale del Lutto e del cimitero di Mestre - Autorizzazione del Trib. di VE n. 624 del 5/2/1979 - Direttore don Armando Trevisiol - Cellulare 334.9741275 - info@centrodonvecchi.it



CRISTO È RISORTO ALLELUIA!

Pasqua è il trionfo della primavera, dello spirito e della vita sulla nebbia ed il gelo dell'inverno, sulla paura e sulla disperazione! pasqua è la presa di coscienza che la vita, la verità ed il bene vincono comunque sulla morte, sull'inganno e sulla cattiveria. "Caro bimbo, grida forte a tutto il mondo che la resurrezione di Gesù spazza via per sempre la paura, la tristezza ed il male!"

INCONTRI

LA TEOLOGIA DELLA BELLEZZA IN SOLDONI!

Oggi con un po' di preoccupazione voglio tentare un approccio con un tema che mai trova posto, non solo nei sermoni, ma anche nelle conversazioni pubbliche o private dei preti, delle suore ed anche dei cristiani impegnati perché ritenuto un argomento frivolo, fatuo e poco conveniente per chi tenta di essere cristiano serio cioè: la bellezza della donna.

La scelta di questo argomento per l'editoriale de "L'incontro" di questa settimana trova motivazioni da tre esperienze.

La prima, molto lontana nel tempo. Ero poco più che adolescente quando con mia grande sorpresa sentii un bravo prete quale fu mons. Odino Spolaor, affermare pubblicamente che non è per nulla peccato apprezzare la bellezza della donna, motivando poi in maniera delicata ed intelligente l'affermazione.

Prima d'allora mi era sempre parso che i preti e i frati che avevo sentito trattare l'argomento donna; associassero il fascino della donna alla concupiscenza e alla seduzione.

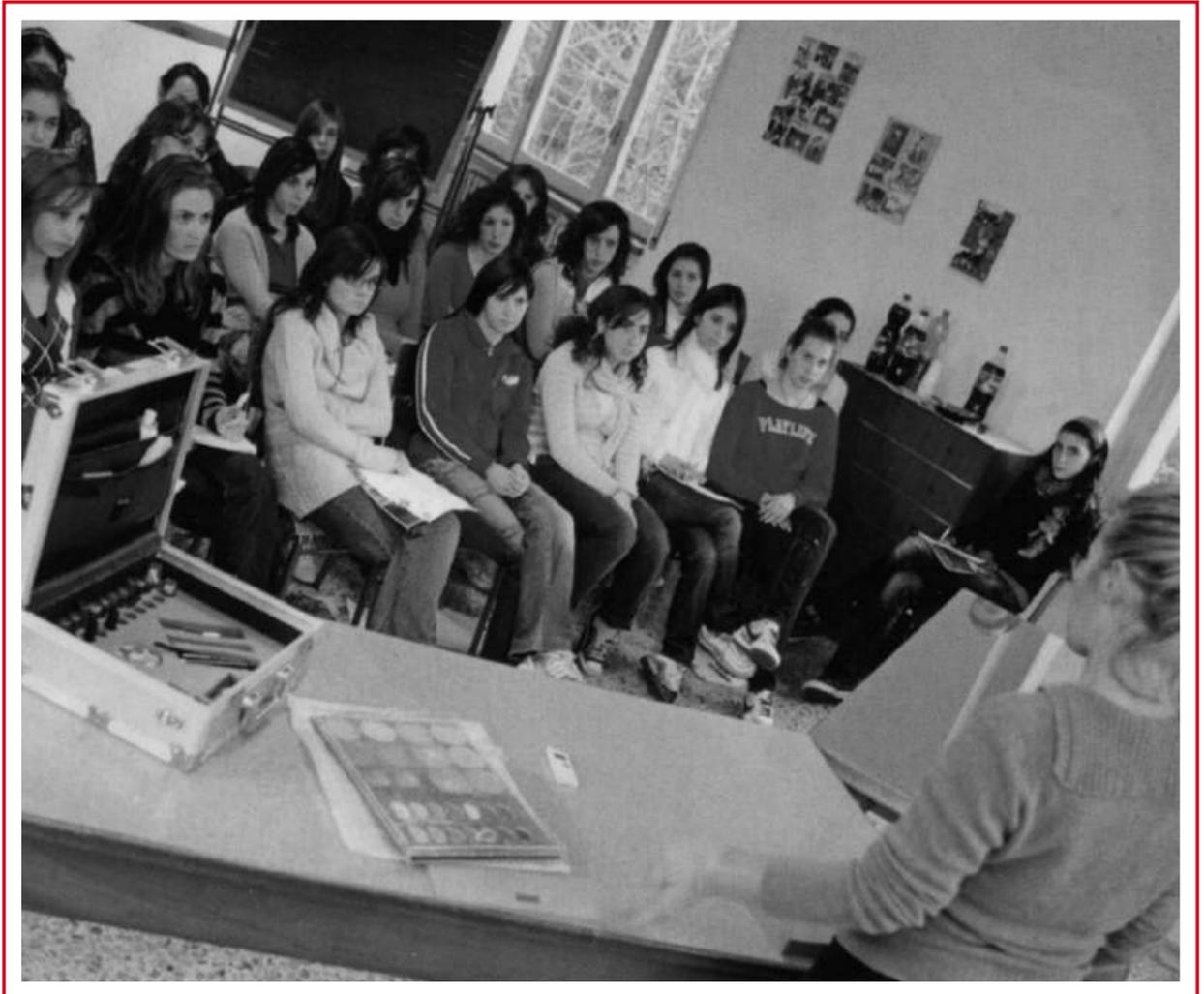
Molto più avanti nel tempo, giovane prete, mi capitò di leggere, prima un articolo su "Civiltà cattolica" e poi un volume dal titolo: "La teologia della bellezza". La tesi di fondo era semplice e quanto mai razionale: Dio è la fonte di ogni perfezione, la bellezza è certamente una prerogativa di Dio ed è quindi un valore positivo e perciò ogni espressione del bello, lo trovi in un paesaggio, in un quadro, in un'opera d'arte o nel corpo di una donna, questa è un valore ed una manifestazione del volto di Dio.

Argomentazione ineccepibile; motivo per cui puoi risalire alla natura e alla presenza di Dio nel nostro mondo attraverso ogni espressione di bellezza, inclusa quindi quella femminile.

Un giorno poi sentii una persona che parlando di quello che tanti di noi ritiene spreco o fatuità di certi abbigliamenti della donna affermò: "Quando gli uomini si trovano in tasca denaro, comprano armi e fanno guerra, fanno quindi molto meglio le donne che quando hanno denaro, si comprano vestiti o si agghindano di nastri colorati!"

Come argomentazione non mi pare tanto male!

Da ultimo qualche tempo fa. Con



mia sorpresa ho letto un articolo su "Il messaggero di Sant'Antonio" ed è l'articolo che vi presento, che afferma che c'è in Italia un ordine di suore che si occupano, in maniera specifica, della preparazione spirituale delle modelle, ed una associazione cattolica che promuove sfilate di moda cristiana, ossia moda che non sia strampalata, indecente, insulto alla miseria e quant'altro!

Mi fa sempre felice che i seguaci di Gesù non temano i tabù, ma siano presenti, con sentore evangelico, ove l'uomo vive, lavora, ricerca, si diverte e cerca il bello.

L'articolo che presenta questo argomento e soprattutto queste iniziative, pur non essendo un trattato sublime, può essere interessante e soprattutto può farci affrontare, questo argomento con meno sufficienza, con giudizi superficiali ed affrettati.

San Paolo afferma che ciò che appartiene alla natura dell'uomo è sempre lodevole ed apprezzabile, quindi una riconciliazione con ogni espressione del bello, compresa la moda e le modelle, non può che essere un'operazione positiva.

Liberare il mondo dalla moda della malizia, dello spreco e dell'eccentricità è certamente una cosa buona.

Non c'è quindi che da sperare che queste brave donne recuperino al bene anche la Naomi e le sue consorelle, che di redenzione pare ne abbiano proprio bisogno!

Sac. Armando Trevisiol



Il Risorto lo possiamo incontrare anche noi ove c'è bellezza, bontà ed autenticità

LE SUORE CHE DANNO CONSIGLI DI BELLEZZA

Amore, affettività, bellezza, accettazione di sé, sono tutti temi che qualsiasi adolescente ha affrontato e affronta. Per scoprirne il vero significato c'è ora un aiuto in più. Non si tratta di un nuovo talk show o di un patinato periodico fashion, ma di un'iniziativa promossa dalla comunità di suore Apostole della vita interiore e dall'associazione Turris eburnea.

Insieme hanno dato vita al corso «Bella è possibile», dove le Apostole propongono meditazioni, preghiere e... consigli sulla bellezza. Compito dell'associazione è invece spiegare le relazioni sentimentali e curare la sfilata di moda, evento conclusivo del corso. Le Apostole della vita interiore sono una comunità fondata nel 1990 da padre Salvatore Scorza, per aiutarlo nel sostegno spirituale delle persone. Fin da subito le consacrate si sono rivolte in modo particolare alle ragazze, e alle loro difficoltà nello stabilire legami affettivi autentici e duraturi. Complici l'indebolimento della proposta educativa di scuola e famiglia e il bombardamento mediatico su bellezza superficiale, magrezza e divertimento, i sentimenti tra i giovani si sono ridotti a merce da consumare con rapidità.

Per questo rivestono un ruolo sempre più importante realtà formative che si occupano di educazione sentimentale, considerando la persona nella sua completezza di anima e corpo. È il caso della proposta che suor Maurizia e suor Patrizia fanno alle giovani. Le due consacrate vivono a Induno Olona, in provincia di Varese. Indossano jeans e maglione a V. Agli inizi dell'esperienza comunitaria, mentre le consorelle erano alla ricerca della stoffa per l'abito monacale, loro indossavano vestiti borghesi. Dopo essersi sentite dire dalla gente e persino da alcuni vescovi «non mettete l'abito, restate così», hanno pensato: «Forse il Signore vuole questo da noi». Parlano di file zippati e di cd da masterizzare, facendo spesso con le dita il gesto delle virgolette, come si usa molto negli Stati Uniti, dove risiedono altri componenti della comunità.

Autostima e rispetto di sé

La domenica pomeriggio una trentina di ragazze, ansiose di trovare risposte alle piccole e grandi domande della vita, frequentano con grande partecipazione il corso «Bella è possibile». Arrivano da sole, in gruppo o accompagnate dai genitori nella sede della comunità immersa nel verde, e

si radunano in cappella per la meditazione. La prima a parlare è suor Patrizia, che propone una riflessione sulla vita di coppia, con riferimenti biblici alla storia d'amore di Tobia e Sara, che sconfiggono con la preghiera il demone Asmodeo, personificazione della concupiscenza e del piacere fisico senza amore. Il messaggio delle Apostole è concentrato sull'amicizia tra ragazzi e ragazze, per evitare che queste ultime nella coppia «diventino zerbini, cosa che accade soprattutto a chi è giovane e non ha fiducia in se stessa». Per far emergere autostima e rispetto di sé si lavora su due piani strettamente collegati: la bellezza interiore e quella esteriore.

L'insegnamento della cura del corpo è affidato a una giovane estetista, anche lei di nome Patrizia, con un corso pratico di trucco del viso. Porta con sé uno scrigno di fard, ombretti e matite: attrezzi del mestiere per esaltare o coprire, per colorare o mettere in ombra. Propone una cura dell'aspetto equilibrata, lontana da eccessi o trascuratezze. Tra un parere sulla ceretta al biossido di titanio e una spiegazione sulle qualità di cere naturali resinose, Patrizia rivela che «il vero trucco è rendere più bello ciò che si è ricevuto in dono, si tratti di naso, bocca o occhi. Rispettate la vostra natura e non cercate di sembrare più adulte della vostra età». Spiega suor Maurizia: «Con i laboratori di bellezza si risponde a un'esigenza reale. Per una ragazza è molto importante il fascino e il modo di relazionarsi con un ragazzo, per questo sottolineiamo il legame tra affettività e bellezza. L'esteriorità è però solo un riflesso di ciò che si ha dentro, dipende molto

dall'autostima. Così noi consacrate diventiamo lo specchio attraverso cui le ragazze vedono come Dio le ha create». Le Apostole restituiscono alle giovani un'immagine di sé fedele e piena di fiducia, per far comprendere che «gli altri hanno bisogno del tuo modo di amare, della tua irripetibile personalità. Se ti senti amato da Dio, risplendi di bellezza».

L'apostolato nell'alta moda

E per la conclusione del corso, tutte a Milano, ad assistere alla sfilata di moda organizzata presso la propria sede dall'associazione Turris eburnea, che da sessant'anni - senza nulla da invidiare agli stilisti del made in Italy - organizza défilé in tutto il mondo. Fondatore dell'associazione è stato don Michele Peyron, classe 1907. Durante gli studi di giurisprudenza non disdegnava la vita mondana. Era apprezzato come animatore e organizzatore di feste nei salotti della «Torino bene». Dopo la laurea rinunciò alla carriera forense, rispondendo alla vocazione sacerdotale. Negli anni Quaranta fu Pio XI, indirettamente, a dare una sterzata alla sua missione. Di fronte al diffondersi in Italia di atelier e sartorie, il Pontefice chiese al cardinale Maurilio Fossati: «A Torino, capitale del design, che cosa si fa in questo campo?». Ecco di conseguenza don Peyron nominato «cappellano dell'alta moda», per fare apostolato tra le mannequin e aiutarle a risolvere i loro problemi affettivi, sollecitate com'erano da un ambiente che esasperava l'apparenza esteriore. Nel 1941 don Peyron fondò la Turris eburnea e, grazie alle proprie capacità comunicative e a un nucleo di ragazze, iniziò a organizzare veri e propri défilé, dove le indossatrici - intervistate durante la sfilata - diventano le portatrici del messaggio cristiano, mettendo così il fascino femminile a servizio del bene. Continuatore dell'opera di don Peyron è oggi don Antonio d'Osasco, già suo collaboratore, che conta sul sostegno dei responsabili delle varie sedi e di molti giovani volontari.

Ciak si sfilà

Alla sfilata si respira l'atmosfera della concitazione in sala trucco e acconciature, la trepidazione del backstage, l'ansia del pubblico prima del «ciak si sfilà». Tutto come nel prêt-à-porter, o quasi, perché le modelle non sono professioniste e gli abiti da sartoria non sono in vendita. Si spengono le luci e parte la colonna sonora. Giovanni, il conduttore, microfono alla

LA PASQUA VERA

C'è un grosso equivoco da sfatare, cioè: che sia Pasqua quando il calendario lo indica, quando i preti cantano in chiesa l'alleluia e quando nelle pasticcerie sono esposte le colombe. Questo è solo illusione! È invece Pasqua solamente quando uno rifiuta il male e diventa una creatura nuova ad "immagine e somiglianza" del Risorto.

mano, presenta gli abiti e intervista le indossatrici, ragazze normali che, sostenute da un ideale alto, trovano il coraggio di farsi vedere e giudicare dal pubblico. Le domande ruotano intorno a temi caldi come l'amore e l'affettività. Tutte lasciano la propria testimonianza: parlano di sé e del valore dell'amicizia tra uomo e donna, base di ogni significativa e stabile relazione: «L'importante è abituarsi ad aprire il cuore all'amicizia, perché da essa nasca l'amore», afferma Veronica di Milano, ragazza acqua e sapone da un anno in Turrus eburnea, che indossa l'immane abito da sposa. In questo vestito si materializza il messaggio di «Bella è possibile»: il matrimonio come naturale compimento di un percorso di coppia basato su sentimenti autentici. Don Antonio, dal suo punto di vista privilegiato sulla realtà giovanile, mette in guardia: «Oggi il messaggio sociale prevalente è "usare l'altro come oggetto di piacere"». Come conferma anche la nipote Madin, responsabile della sede di Milano: «Le ultime generazioni hanno avuto molta libertà, nel campo dell'affettività e della sessualità, ma non sono approdate a una vera felicità. Molto spesso le ragazze arrivano a pensare che l'amore vero non esista, anche per aver vissuto delle esperienze sessuali molto precoci, che lì per lì le hanno esaltate, ma che poi le hanno deluse profondamente. Noi intendiamo la sessualità in senso completo, non solo come genitalità. C'è da recuperare la speranza, l'idea



Nè le bugie, nè le armi, nè il potere potranno mai seppellire Colui che è la resurrezione e la vita

che possa esistere un amore che duri tutta la vita, basato sulla conoscenza vera e profonda tra uomo e donna». È don Antonio a sintetizzare lo spirito animatore dell'associazione, riferendo il commento di alcuni spettatori dopo una sfilata in Africa: «Abbiamo sempre pensato che Dio fosse buono, e continuiamo a crederlo, ma non ci aspettavamo che fosse anche bello».

ZOOM

Tra i giovani e le indossatrici

Le Apostole della vita interiore sono donne consacrate che si dedicano all'assistenza spirituale. La loro comunità è stata fondata nel 1990 e riconosciuta nel 1996 dalla diocesi di Roma. Le Apostole, oltre che nella capitale, vivono a Induno Olona (Varese) e negli Stati Uniti, nei campus

universitari di Lawrence (Kansas) e Madison (Wisconsin). «Bella è possibile» non è l'unico corso proposto. Sempre rivolto al mondo giovanile è anche l'iniziativa «Ci credi che ci credo», appuntamenti per la formazione all'apostolato, per insegnare a essere testimoni della fede.

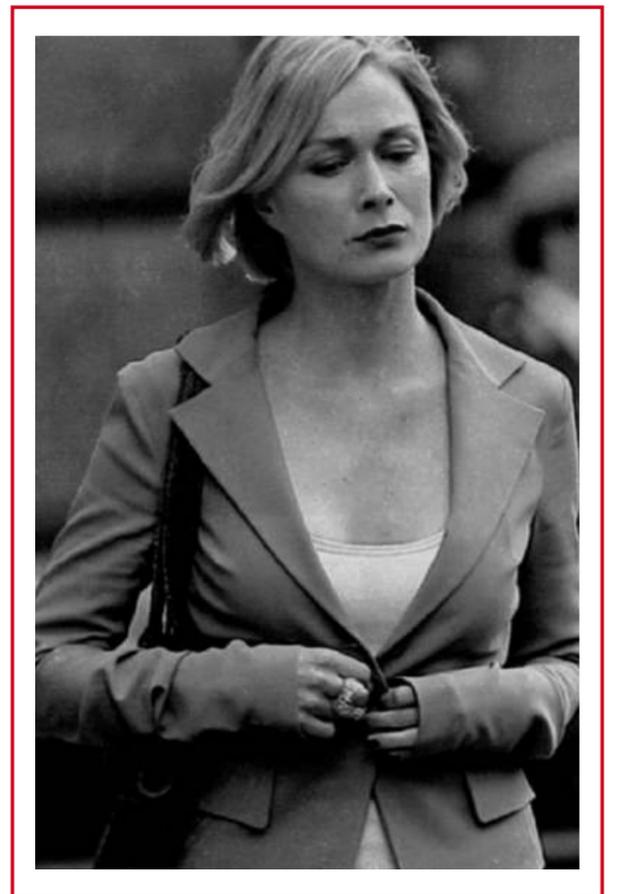
Ha qualche decennio in più invece la storia della Turrus eburnea, l'associazione dedita all'apostolato tra le indossatrici, fondata nel 1941 da don Michele Peyron, scomparso nel 1993. Dal 1952 l'ente opera anche all'estero, con manifestazioni organizzate in Medio Oriente (Giordania, Libano, Siria), in Asia (Giappone, Cina, Hong-Kong), in Australia, in Africa (Egitto, Marocco, Senegal, Libia, Tunisia, Algeria) e in America del Sud (Brasile, Cina). In Italia l'associazione ha sedi a Milano, Torino, Genova e Roma.

Uliano Conti

Resurrezione di L.N. Tolstoj

Curiosando nella biblioteca di famiglia, ho trovato, un giorno, uno dei vecchi libri che erano stati di mio padre, quando era ancora in vita. E' forse uno dei romanzi meno famosi di Tolstoj, ma non per questo meno riuscito: si tratta di "Resurrezione". L'ho letto tutto d'un fiato e devo ammettere che mi è piaciuto particolarmente anche per l'attualità dell'argomento trattato.

Per comprendere meglio quest'opera, è tuttavia utile conoscere per sommi capi la vita dell'autore. Tolstoj nacque il 28 agosto 1828 da genitori dell'antica nobiltà russa. Rimasto precocemente orfano di madre (anche il padre morì quando Tolstoj aveva nove anni), fu allevato da alcune zie molto religiose e da due precettori, un francese e un tedesco, che diventeranno poi personaggi del racconto *Infanzia*. Come raramente capita tra gli scrittori, Tolstoj si rivelò subito un artista di grande talento: il suo primo racconto, *Infanzia*, uscito sulla rivista *Sovremennik* (Il contemporaneo) e firmato solo con le iniziali, è un capolavoro senza dubbio non inferiore alle opere successive. A questo seguirono poi i più famosi "Guerra e pace" ed "Anna Karenina". Soprattutto in quest'ultima, Tolstoj si accostò ad alcuni tormentosi problemi connessi con il crollo dei valori esistenziali che



fino a poco tempo prima gli erano sembrati indistruttibili. In lui avvenne, a quel punto, una sorta di conversione morale ai Vangeli e al cristianesimo.

Il significato universale delle opere di Tolstoj sta infatti proprio nella loro forza morale. La teoria della "non resistenza al male è l'anima di questa forza, di cui si può forse tentare una definizione: vivere secondo verità, cioè secondo coscienza, amando il proprio prossimo come se stessi to da non reagire mai con violenza alta violenza altrui. L'amore per i propri nemici e il porgere evangelicamente la guan-

cia, ricambiando il male col bene, è l'espressione massima della sua etica. Tolstoj sapeva tuttavia quanto fosse difficile realizzare in terra l'ideale d'amore del Vangelo, ma sapeva anche che ciò non può giustificare l'uomo a "non vivere come deve". Con le sue opere egli tentò pertanto di sensibilizzare l'opinione comune su alcune tematiche del tempo; così, ad esempio, scriveva con ardore: "Guardate in voi stessi, vergognatevi dei muri sporchi della vostra anima, cambiate i vecchi mobili delle vostre cattive abitudini, questo sarà utile a tutti, servirà a cambiare la corrotta struttura del mondo". Per Tolstoj, infatti, il perfezionamento morale della società poteva passare solo attraverso il perfezionamento morale degli individui; quindi ogni uomo che volesse cambiare il mondo, doveva prima di tutto cambiare se stesso, eliminando l'egoismo dalle proprie azioni quotidiane e preoccupandosi costantemente di rendere felici, con atti concreti, le persone con le quali aveva occasione di entrare in contatto.

Molto è stato scritto sul Dio di Tolstoj, cioè su cosa egli intendesse per "Dio", parola utilizzata spesso nei suoi scritti morali. Il Dio di Tolstoj non era un Dio personale e sicuramente non un Dio crudele o vendicativo.

A volte, dietro a questa espressione, Tolstoj ravvedeva semplicemente la coscienza umana, altre volte invece una presenza spirituale al di fuori dell'uomo, dalla quale nulla è escluso e di cui l'uomo stesso fa parte, poiché Dio è unione, "Dio è Amore".

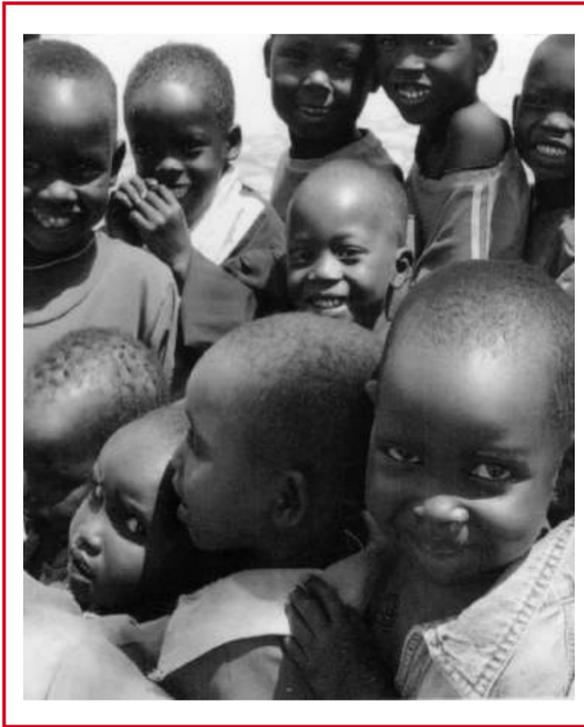
Nell'ultimo grande romanzo, "Resurrezione", Tolstoj, ormai settantenne, descrisse l'angoscia profonda dell'uomo di coscienza, stretto nel meccanismo della burocrazia statale, nel ferreo "ordine delle cose". Egli si chiese come mai fosse possibile che l'uomo di potere potesse esercitare la sua ferocia contro i suoi stessi simili, ovvero i poveri e gli oppressi, ritenendosi tuttavia non solo nel giusto, ma reputandosi anche onorevole per quel suo comportamento. Così infatti leggiamo: "...i governatori, i direttori, i commissari, le guardie ritengono che al mondo ci siano delle circostanze in cui i rapporti

umani sono impossibili...ad ogni rapporto umano essi antepongono il servizio e le esigenze che questo comporta... se si può ammettere che esiste qualcosa di più importante del sentimento umano, allora è possibile commettere qualunque delitto contro l'uomo senza sentirsi colpevoli." Tema senz'altro molto attuale perché drammaticamente reale in certi Paesi del mondo. Qual è dunque la via di scampo? Tolstoj propone un nuovo approccio alla morale cristiana, intesa

non tanto come fede nel divino ma piuttosto come iniziativa etica atta a migliorare concretamente la vita degli uomini su questa terra. E' questo infatti il senso del titolo di questa sua opera: la "resurrezione" dei protagonisti non è quindi intesa in senso letterale, bensì nel senso metaforico di una rinascita etica e morale - simile a quella vissuta personalmente dallo stesso Tolstoj nell'arco della sua lunga esistenza.

Adriana Cercato

Lucia Trevisiol e la sua Africa



Relazione agli amici di Mestre sui bisogni riscontrati nell'ultimo suo viaggio in Kenya per portare gli aiuti offerti dai concittadini di Mestre

Sono tornata da qualche giorno dall'ennesimo viaggio a Wamba, ho il cuore così colmo di emozioni, di incontri, di canti, di progetti che fatico a contenere il tutto! In questo ultimo soggiorno a Wamba sono tornata a fare l'infermiera in sala operatoria, dopo due anni che mancava l'oculista e lasciandovi perciò immaginare quale mole di lavoro lo aspettava. Il professor Merlin, questo è il nome del chirurgo di turno, un signore di quasi 80 anni, di gran classe, dai capelli bianchi e dalla mano particolarmente ferma, mi ha riportato quasi per magia ai giorni africani del professor Giovanni Rama. Con lui, con Francesca, la mitica ferrista, e con lo staff di infermiere africane, si è creato subito un clima gioioso di assoluta collaborazione. Abbiamo condiviso trepidazione e successi, abbiamo gioito assieme per la vista riacquistata, per non parlare poi delle medicazioni

ai pazienti, dove i ringraziamenti e le benedizioni non finivano mai, con grande e vera commozione di tutti. Nei brevi spazi di tempo, di cui potevo disporre, con la solita "mitica" bici rossa, ho raggiunto i bambini dell'asilo, le classi delle infermiere che studiano per diplomarsi, e le ragazze delle scuole superiori che mi hanno accolto circondandomi di canti e di danze. Ho partecipato per la prima volta al Consiglio di Amministrazione dell'Ospedale, informando quanto fanno da anni per il popolo di Wamba gli amici di Mestre: lì alle mie parole è seguito l'applauso del vescovo, monsignor Pante e di tutto il Consiglio. Più volte mi sono trovata con le diverse suore per ascoltare le loro difficoltà e i loro progetti: questo per capire dove è più urgente il nostro aiuto e come poterlo opportunamente concretizzare. Ho capito che le cose più urgenti al momento sono il latte e le divise, cioè un vestito per 1000 bambini dell'asilo, il sostegno economico per 4 studentesse universitarie, 3 infermiere professionali, una grande aula che accolga i bambini ed il cibo per 300 famiglie tra le più povere.

Con noi della sala operatoria c'erano anche altri compagni di viaggio, che si sono occupati dell'amministrazione e dell'organizzazione dell'ospedale; poi c'era un operaio che ha revisionato tutti i letti delle strutture ospedaliere ed ha curato la manutenzione di altri locali. Con tutti ho vissuto un clima sereno di continua collaborazione. Il lavoro da fare è sempre tanto, perché regna sovrana la povertà, aggravata ora più che mai dal clima politico. Ma noi ci siamo e ci saremo col cuore e con l'entusiasmo di sempre. A proposito di cuore, se volete sapere come sta il mio, vi assicuro che è traboccante di gioia e pieno di voglia di ritornare ancora e presto tra la "mia gente di Wamba".

Lucia Trevisiol

L'INCONTRO GIOVANNI XXIII-DON PRIMO MAZZOLARI

Mons. Capovilla descrive l'incontro mediante cui Papa Giovanni riabilita e riconosce don Mazzolari come un profeta del nostro tempo

Trascorro i miei giorni non oppresso da nostalgie e malinconie, in rapporto, nonostante tutto, cordiale e fiducioso con le moderne generazioni, rispettoso di donne e uomini che, chiamati da Dio e dal consenso comunitario a guidare e sorreggere le istituzioni d'oggi - la casa di tutti, in definitiva; la casa della vita e del lavoro, della testimonianza umile e della salvezza - necessitano dell'apporto sereno e paziente degli anziani.

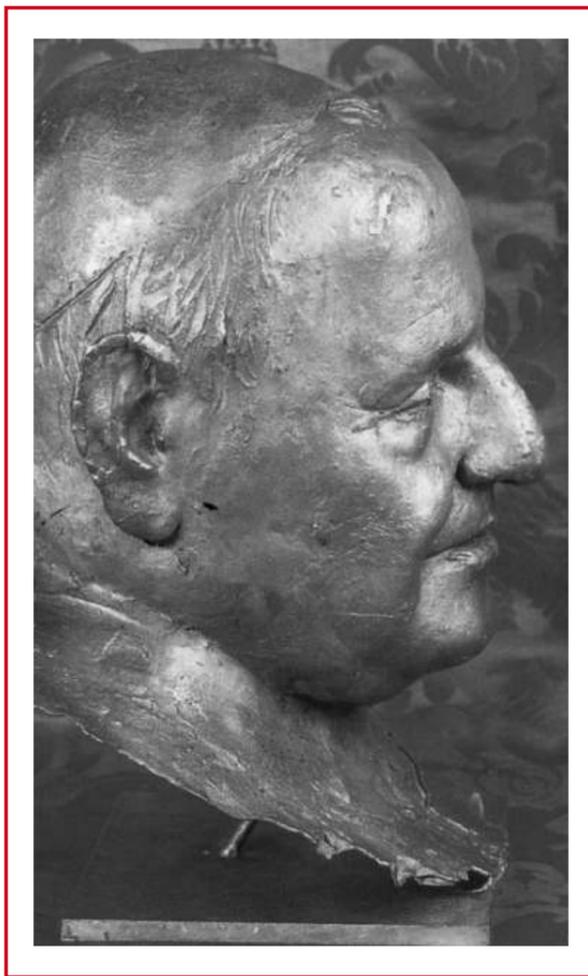
E' così, e ne ringrazio Iddio. Tuttavia il calendario e la fresca memoria mi riconducono di continuo a nomi ed eventi lontani, che suscitano consolazione e stupore.

Eccoci al 5 febbraio, data che, da cinquant'anni a questa parte, è motivo di considerazione e di riflessione, dacché quel giorno, a tre mesi dalla sua elezione al papato, Giovanni XXIII ricevette in udienza don Primo Mazzolari parroco di Bozzolo, italiano di élite, prete fedele, senza alcun dubbio innamorato di Cristo e della Chiesa.

Quattro anni innanzi, patriarca di Venezia, ne aveva letto sul Popolo di Milano un commento evangelico: Vedere con bontà, complimentandolo e ricambiandolo con la sua esortazione di quaresima: Per un rinnovamento spirituale.

" Piccole cose da Curato d'Ars, piuttosto che da Lacordaire, come certi begli articoli del prevosto Mazzolari, per esempio l'ultimo: Vedere con bontà. Il Signore la benedica. Vorrei potermi avvolgere in quelle due pagine del piccolo quaresimale come e meglio che nel mio mantello. Lì veramente trovo qualcosa di me stesso in piena conformità di pensiero e di sentimento".

L'udienza del 5 febbraio restò in bilico per qualche giorno, ritenuta da alcuni inopportuna, ancorché inclusa in un contesto meritevole di plauso e di riconoscenza. A troncane incertezze e divieti intervenne il Papa in persona, dopo aver letto il memoriale (davvero appassionato e incandescente) del parroco di Bozzolo, inoltrato alla Segreteria di Stato. Furono ore di angoscia per Mazzolari, e non solo per lui. Giovanni XXIII lo ricevette con il Comitato per le onoranze nazionali ai



sacerdoti vittime della violenza nel biennio 1943-1945, il più tormentato della recente storia nazionale. Guidava il gruppo il vescovo di Reggio Emilia, Beniamino Socche. Mazzolari teneva in mano il volume, rilegato in bianco, I preti sanno morire, libro rimasto sul tavolo del Papa durante tutto il suo pontificato.

Non mi soffermo a commentare la piccola trama intesa ad impedire a Mazzolari l'accesso al Papa. Qualcosa resterà sigillato nel mio animo. Più volte, non solo su questo episodio, sono stato spinto a sollevare il velo del riserbo. Ho resistito non sentendomi abilitato a giudicare e a condannare. Qualche tempo fa ad un ottimo amico risposi con pacatezza: "Ho deciso di non andar mai oltre la semplice e schietta documentazione, memore di estreme parole dette a me, a me solo, da Papa Giovanni il 31 maggio 1963, dopo aver ricevuto il Santo Viatico:

Non ci siamo soffermati a raccattare i sassi che, da una parte e dall'altra della strada, ci venivano gettati addosso per rilanciarli; abbiamo pregato, obbedito, lavorato, sofferto; abbiamo perdonato e amato.

Con cuore sincero mi accosto ai miei fratelli e sorelle e li rassicuro, invitandoli a non rilanciare i sassi di varia provenienza e ad acquietarsi sulla promessa di Gesù: "Non temere piccolo gregge, perché al Padre è piaciuto dare a voi il Regno" (Le 12, 32).

Il filo di quell'udienza sta nel diario e

nell'epistolario di Mazzolari. Quattro pennellate da par suo, eloquenti, edificanti e incantevoli:

"Giovedì 5 febbraio. Entriamo nel Cortile di S. Damaso a mezzogiorno. L'attesa dura fin verso le 12,35. Poi viene il Papa nella Sala del Tronetto. Mi parla con una benevolenza particolare: Sono sei anni (lapsus papale: quattro) che non ci vediamo, caro don Mazzolari. Poi viene fuori la frase segnata da tutti: Tromba dello Spirito Santo in terra mantovana; poi la Colombina [sorella di don Primo gravemente inferma], la mia parrocchia, i malati. Trenta minuti dura l'udienza. Ero alla sua destra. Ha precisato il suo pensiero con una semplicità ed incidenza non comuni. Idea bellissima [la Via crucis in memoria del clero italiano vittima da erigersi a S. Martino di Correggio] da non abbandonare, ma da condurre a termine senza impegnare direttamente la Santa Sede. Alcune frasi: I milioni non vengono come gli asparagi... A chiusura un accenno alla situazione attuale: A volte vedendo andar male certe cose verrebbe voglia di fare un passo. Ma il Papa ha i suoi limiti e in certi casi non può che pregare e soffrire. Esco contento. Ho dimenticato tutto".

Esco contento. Ho dimenticato tutto. E' stata infatti l'ultima consolazione, una delle poche della sua tribolata esistenza. Con questa letizia nel cuore, cancellati rimpianti e recriminazioni, due mesi dopo, stroncato da ictus cerebrale ai piedi dell'altare, la domenica in albis, egli uscì dalla scena del mondo, dalla consuetudine di vita coi suoi parrocchiani e con amici sparsi in tutta Italia. In coloro che lo conobbero rimane nostalgia della sua voce e dei suoi occhi cerulei aperti sull'infinito, mentre nei posteri più sensibili ai fatti e ai protagonisti del secolo ventesimo continua intenso il desiderio di conoscere chi fosse e come fosse fatto questo prete degli ultimi.

Per gli uni e per gli altri varrà sempre l'antico monito agostiniano di sapere biblico: "Prendi e leggi. Capirai tutto, o quasi" (S. Agostino, Le Confessioni. Leggi la vasta produzione libraria, riascolta la sua voce di seminatore nel campo di Dio, nel campo dei poveri; considera il suo sforzo, dall'adolescenza alla fine, di rivestire Cristo, di incarnarne il messaggio, di superare con rigore ascetico gli scogli di ogni umana debolezza.

Non so dissociare l'incontro papale del 5 febbraio e i sette giorni di silenziosa agonia di questo vessillifero di Cristo dalla testimonianza resagli da Paolo VI l'1 maggio 1970, nell'udienza alla Fondazione e ai parrocchiani

di Bozzolo: "Coltivate la memoria di don Primo, imitate il suo amore e la sua fedeltà a Cristo e alla sua chiesa... Per tanti anni con fede generosa e dedizione piena fu guida e padre delle vostre anime [...] C'è chi va dicendo che io non ho voluto bene a don Primo. Non è vero: io gli ho voluto bene. Certo, sapete anche voi:

non era sempre possibile condividere le sue posizioni: camminava avanti con un passo troppo lungo, e spesso noi non gli si poteva tener dietro!... E così ha sofferto lui, e abbiamo sofferto anche noi. E' il destino dei profeti".

Loris Francesco Capovilla
arciv. di Mesembria

IL DIARIO DI UN PRETE IN PENSIONE

LUNEDÌ

Questa pagina di diario l'ho scritta in un giorno che il calendario segna come lunedì, ma non garantisce la data di questo giorno.

I tempi di gestione de "L'incontro" sono, come si usa dire oggi "biblici", il volontariato, le macchine di stampa sono splendide realtà, ma non domandate loro una tempestività perché tutto è in balia della sorte! D'altronde questo non cambia molto!

Un mio professore di storia, monsignor Altan, persona estremamente intelligente, anticonformista e saggia, era solito leggere il quotidiano quindici, venti giorni dopo la data di uscita perché diceva: "Il tempo sedimenta, inquadra e decanta le notizie, per cui se non lette quando non sono fresche d'inchiostro, ne cogli meglio la sostanza".

Per il dramma di Eluana voluta morta, anche fisicamente, dal padre, dai radicali e da una parte di concittadini che pensano di essere emancipati e liberi dai principi perenni del pensiero cristiano, mentre sono condizionati dalla moda, dalla supponenza, si è scritto l'immaginabile, tanto da provocare perfino la nausea.

I fautori di suddetta fine pare che non si siano accorti che hanno ragionato esattamente come Hitler, Stalin e tutti i tiranni che con sadismo e disprezzo della vita altrui hanno eliminato, in maniera spietata, tutti coloro che ritenevano oppositori, peso per la società, costosi per la comunità o semplicemente improduttivi o non gradevoli.

Credo però che se ne saranno pure accorti perché tanto si è detto e scritto anche da chi non la pensava come loro, ma la loro saccenza, arroganza e disumanità è tale per cui paiono accecati ed insensibili.

Io voglio solamente aggiungere che hanno fatto un male immenso e non quantificabile al nostro Paese e ricordare loro che la storia dimostra

che fatalmente costoro saranno travolti essi stessi da quella rivoluzione di valori che hanno promosso perché a questo mondo tutto si paga!

MARTEDÌ

Questa settimana la reputo, per me, una settimana molto fortunata perché ho avuto modo di incontrare, mediante i mass-media, due splendide persone.

L'incontro mi ha procurato una profonda ed incontenibile gioia interiore, tanto che ho sentito il bisogno di scattar loro una "foto" e di inserire i loro volti in quello splendido volume incompiuto che ha ancora tantissime pagine bianche su cui stampare i volti e le storie.

Mi riferisco al tante volte citato "I santi e i testimoni della porta accanto".

Io conservo nel cuore ed ogni tanto presento ai miei amici i volti e le storie dei grandi profeti del nostro tempo, quali: don Mazzolari, Martin Luter King, don Gnocchi, don Milani, il dottor Swaitzer e tanti altri, ma mi sono altrettanto cari e amati i "profeti", i "santi" e i testimoni vivi della mia città.

Alcuni sono talmente luminosi per



cui sono accettati come tali e degni di ammirazione per tutti, altri li tengo per me perché la politica o l'indirizzo ideologico talvolta possono creare divergenze di valutazione.

Oggi voglio indicare ai miei concittadini due medici; la bella figura del professor Menegaldo, scomparso qualche settimana fa, primario del reparto di oncologia del Policlinico S. Marco, una splendida figura di sanitario, capace professionalmente, ma ancora più valido a livello di umanità. Spero che qualcuno, che l'ha conosciuto da vicino, voglia incorniciare questa figura esemplare di medico che amava i pazienti e si è speso per loro.

La televisione poi ci ha presentato un altro grande medico, di cui l'ospedale dell'Angelo e Mestre possono andare orgogliosi, il professor Vittorino Pagan, che in questi ultimi giorni ha fatto un autentico miracolo di bravura operando un tumore. Alla bravura professionale universalmente riconosciuta si aggiunge una umanità affettuosa, partecipe, calda e generosa.

I giornali ogni giorno ci parlano di tanti manigoldi e truffatori tanto da farci pensare che a Mestre non ci siano cittadini probi, capaci e generosi che meritano l'attenzione e la riconoscenza di tutti noi, mentre ci sono e sono veramente grandi.

MERCOLEDÌ

Qualche settimana fa Luciana Mazzer, la graffiante e polemica collaboratrice de "L'incontro", ha pubblicato prima gli emolumenti economici percepiti dai nostri politici e un paio di settimane dopo le pensioni relative spettanti a questi "lavoratori" del Parlamento, anche se occupati per una sola legislatura.

Cifre da capogiro per noi poveri mortali!

Scandalo, ma scandalo da meritare di essere affogati con la macina da mulino di evangelica memoria.

Scandalissimo se poi sono parlamentari della sinistra o peggio ancora dell'estrema sinistra!

Ormai da anni io credo solamente ai fatti, anche se talvolta i loro discorsi incantano come le bolle di sapone che brillano al sole!

Ben s'intende ciò vale per i politici, i magistrati, i sindacalisti e gli stessi uomini di chiesa.

Tutta questa gente espertissima nel parlare, li ritengo alla pari dei giocolieri o gli acrobati da circo equestre.

Qualche settimana fa ho visitato nel suo piccolo alloggio una nuova residente del Centro don Vecchi. Donna di poche parole, ma intelligente e serena. Mi raccontò la sua storia. Ad otto anni fu messa a servizio a seguito della morte della mamma perché aveva una nidiata di fratelli.

Questa signora ha fatto la serva fino a pochi mesi fa, quando ad ottantatre anni ha concluso che non poteva più continuare. Era felice di avere finalmente una casa tutta sua anche se di 25 o 28 metri quadrati. Le chiesi che pensione percepisse; 720 euro!

Volete che di fronte a fatti del genere io possa avere complessi nei riguardi di Veltroni, Scalfaro, Napolitano, la Bindi e di tutti quelli che predicano la giustizia sociale, il rispetto della legalità e cose del genere? Voi non potete neanche immaginare il rifiuto, la nausea, la malinconia che mi fanno questi interessati venditori di fumo!

I miei punti di riferimento sono quelli che hanno il volto e la storia di questa serva!

GIOVEDÌ

In questo ultimo tempo ci ha fatto visita, al don Vecchi, la dottoressa Francesca Corsi, alto funzionario dell'assessorato della sicurezza sociale. Sono stato io a sollecitare questo incontro perché, di mese in mese, aumenta la fragilità dei residenti a causa dell'incalzare ineluttabile del tempo.

La struttura è stata pensata per anziani totalmente autosufficienti con lievissimi supporti sociali, prevedeva che quando fosse venuta meno l'autosufficienza l'anziano avrebbe abbandonato il suo alloggio per entrare in una casa di riposo.

Al momento dell'accettazione della richiesta di ingresso, ogni residente ha sottoscritto questa clausola ed è stata controfirmata dai familiari.

Ora però le cose non stanno andando come erano state previste: la gente si trova così bene al Centro e si affeziona talmente a questo piccolo borgo, popolato da 300 cittadini, che non vorrebbe più uscirne anche se le gambe non reggono più.

Il costo di una casa di riposo per non autosufficienti è poi talmente superiore di quello praticato al don Vecchi tanto che ospiti e familiari pensano di non poterlo sopportare. Il Comune promette aiuti che suppliscono il più possibile alla mancata autosufficienza, ma l'ordinamen-



Chi non trova il paradiso quaggiù
non lo troverà neanche in cielo.
Emily Dickinson

to sociale stenta ancora a recepire l'idea di questi alloggi protetti così che finisce a mettere in crisi l'impostazione data fino dall'apertura del Centro. Credo che se in questa fase la società ci elargisse anche solo un decimo di quanto spende per una retta in casa di riposo, noi potremmo garantire una assistenza più che confortevole.

La dottoressa Corsi ha affermato che è preferibile mille volte la vita al don Vecchi a quella della migliore casa di riposo.

Mi auguro che un po' alla volta possiamo trovare soluzioni possibili e migliorative senza allontanamenti traumatici per alcuno.

VENERDÌ

Un paio di anni fa il Patriarca ha convocato a villa Visinoni di Zelarino, sede sia del nostro Vescovo che di alcuni uffici di Curia, tutti i responsabili delle strutture caritative e sociali esistenti nella nostra diocesi.

Nella prolusione all'incontro, che a suo dire si prefiggeva di far interloquire tra di loro questi enti, definì queste realtà come la "pala d'oro" della chiesa veneziana; essa infatti consiste in arredo sacro incastonato da pietre preziose, disegni e figure di valore inestimabile e che rappresenta una delle realtà più preziose della Basilica di San Marco.

Il definire così le opere della carità

mi piacque assai, mi riportava alla scena in cui il diacono San Lorenzo, invitato dal prefetto romano a consegnare i tesori della chiesa, gli presentò una folla di poveri come la realtà più preziosa che la chiesa di quel tempo possedeva.

Ho sempre pensato che l'autentica ricchezza della chiesa, più delle splendide basiliche, i quadri degli artisti più famosi, le strutture più efficienti o gli arredi sacri, sono i poveri che ricorrono ad essa per essere aiutati e protetti.

Gli incontri previsti dal Patriarca non ebbero seguito, come sarebbe stato auspicabile, però gli enti caritativi fortunatamente, continuarono ad operare in silenzio, come sempre!

Qualche giorno fa la Caritas, ha pubblicato un opuscolo dal titolo "il tesoro di San Marco" con i dati essenziali degli organismi, strutture ed opere che la chiesa veneziana gestisce. Sono stato felice di annotare tanti nomi, tante attività e tante organizzazioni benefiche.

Veramente il Patriarcato possiede un vero "tesoro". Sogno però che tutti i preti e fedeli si sentano responsabili di questa ricchezza autentica e siano impegnati a crescerla ed adeguarla ai tempi nuovi non lasciando che la gestiscano solamente pochi esperti, che lavorano solitari e dimenticati dai più!

SABATO

Purtroppo pare che a questo mondo non ci sia più nulla di totalmente pulito e sano. Le realtà umane, anche quelle gestite dalla chiesa e destinate ai poveri, sono quasi sempre contrassegnate da qualche magagna truffaldina che talvolta le impoverisce e che scandalizza tutti quelli che le vorrebbero pure ed immacolate.

Quando scopro qualcosa del genere sto male, mi arrabbio, ma finisco col constatare che ci sono certe convinzioni, talmente consolidate, che neanche se si bombardassero con una atomica si riuscirebbe a farle saltare.

E vengo alla causa di questo sfogo. Abbiamo proclamato ai quattro venti che il don Vecchi è destinato agli anziani più poveri. Ma non ci siamo limitati ai proclami, infatti, a suo tempo, chiedemmo ad una piccola commissione, di persone per bene, di valutare le domande di ingresso al Centro, di accertarsi sulla condizione economica facendo portare ai richiedenti anche una documenta-

zione perché è giusto che le offerte dei concittadini, per gli anziani poveri, vadano per i poveri!

Qualche giorno fa mi è stato riferito che una certa persona, residente al don Vecchi, accolta nonostante avesse una pensione più che discreta perché obiettivamente aveva bisogno di una struttura protetta, ha offerto, prima di entrare, ai tre nipoti un appartamento ciascuno per poi beneficiare di un alloggio al Centro destinato ad un anziano di condizioni economiche disagiate.

Purtroppo questo non è l'unico caso di cui, nonostante le nostre attenzioni, è passato tra le griglie della selezione.

La gente si confessa se ha perduto una messa, ma non sente alcun pentimento se ha rubato un appartamento destinato ai poveri per donarlo ai giovani nipoti ai quali avrebbe fatto più che bene far fare sacrifici per acquistarselo l'alloggio!

A tutto si aggiunge pure che queste cose non le vengono a sapere soltanto i responsabili della struttura, ma prima ancora la gente che pensa a privilegi e critica a ruota libera.

DOMENICA

Qualche tempo fa ho incontrato un abitante della vecchia Carpenedo, che mi ha raccontato che la maggior parte delle case di Borgo Pezzana, la viuzza che porta dal Terraglio all'Auchan, sono state costruite con le pietre del vecchio campanile di San Marco, afflosciatosi su se stesso nel lontano 1902.

I tempi difficili hanno suggerito ad un imprenditore mestrino di recuperare le pietre della torre campanaria franata in piazza San Marco per costruire le casupole di Borgo Pezzana. A quel tempo non era ancora arrivato il consumismo!

Un'operazione del genere è stata fatta in accordo tra la San Vincenzo di Mestre e la redazione de "L'incontro".

Con i resti di due progetti franati per motivi diversi si è cercato di costruire un qualcosa che si spera, seppur poveramente, possa resistere nel tempo. Alludo alla nascita di un nuovo periodico destinato ai degenti e operatori sanitari degli ospedali di Mestre: l'Angelo, Villa Salus, il Policlinico S. Marco e delle case di riposo di Santa Maria dei Battuti di via Spalti, di Santa Maria del Rosario, Anni Azzurri, Centro Nazaret e Contarini.

PREGHIERA seme di SPERANZA



LIBERAMI

Liberami dal desiderio,
o Signore,
di essere stimato,
di essere amato,
di essere innalzato,
di essere approvato,
di essere famoso...
Liberami dalla paura,
o Signore,
si essere disprezzato,
di essere condannato,
di essere dimenticato,
di essere giudicato,
di essere deriso,
di essere sospettato...

Charles De Foucauld
(1856- 1916)

I puntini di sospensione al termine di ciascuna sezione dell'invocazione a Dio indicano che non c'è una fine sicura ai desideri e alle paure degli uomini. Qui vengono elencate le tentazioni, per così dire, più mondane e tuttavia quelle più naturali e spontanee, quelle, prima o poi, sperimentate da tutti. È difficile liberarsi da soli dal bisogno, perché di un vero bisogno si tratta, dell'approvazione altrui in quanto legata ad essa c'è la paura terribile della solitudine fisica e morale. L'animo umano ha bisogno dell'"altro", di relazionarsi, di entrare in sintonia e soprattutto di essere o, almeno, sentirsi amato.

Progetti, personale, linea editoriale sono arrivati dai defunti "Coraggio" della S. Vincenzo, morto per carenza di giornalisti e "L'Angelo" deceduto per mancanza di collaborazione del personale religioso dell'ospedale all'Angelo e per la carenza di una valida rete di distribuzione.

I familiari dei "cari estinti" si sono uniti per dar vita al "Nuovo coraggio".

Alla San Vincenzo è stata offerta la vecchia testata e alla redazione de "L'incontro", la linea editoriale.

L'unione è piuttosto traballante e precaria, ma l'urgenza e la necessità di un supporto pastorale ad un'assistenza religiosa estremamente precaria era tale per cui parve giusto tentare.

Ora non mi resta che pregare ed augurarmi che "In nomine domini, procidamus in pacem" come reggono da un secolo le case di Borgo Pezzana speriamo che regga pure il nuovo periodico nato da due fallimenti!

DA VOLTO ALLA PASQUA

anche il cittadino che

- destina il 5x1000 – alla
Fondazione Carpinetum – scrivendo sulla
dichiarazione dei
redditi il codice fiscale

9406408271

- fa testamento a favore
della Fondazione che si
occupa dei vecchi poveri
- elargisce alla stessa il
superfluo o almeno parte
di esso!

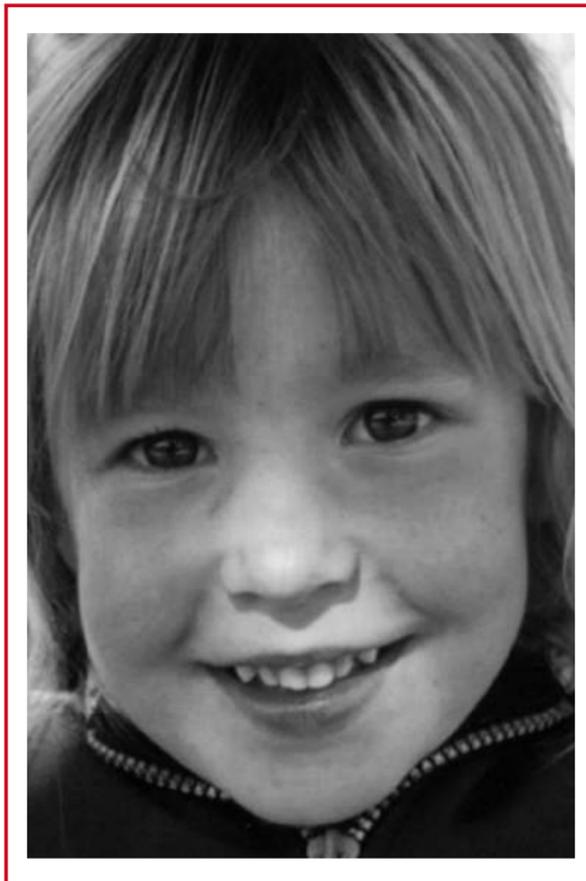
LA FAVOLA DELLA SETTIMANA

U B A L D O

Mafalda lasciò lo studio del ginecologo con le lacrime agli occhi ed un nodo alla gola: le aveva riconfermato che mai e poi mai sarebbe diventata mamma, che mai e poi mai avrebbe potuto avere un figlio suo e questo era il dispiacere più grande che avesse mai provato. Era stata presso gli studi medici più prestigiosi, aveva tentato con l'inseminazione artificiale, aveva preso

cocktail di ormoni, aveva tentato tutte le strade ma ...ma la risposta era sempre stata la stessa: "E' impossibile per lei avere un figlio". Ora al solito responso si era anche aggiunta una frase crudele: "Deve capire che non è più giovanissima, quindi si deve rassegnare". Camminava senza meta, senza guardarsi attorno quando inciampò in qualcosa di ...di peloso che, emettendo dei deboli mugolii, le si avvinghiò

al collo facendola quasi soffocare. Dobbiamo dire però la verità, non si trattava proprio di deboli mugolii ma piuttosto di urla che straziavano le orecchie tanto che nonno Gufo uscì dalla sua casetta e, con il petto in fuori, un'ala dietro la schiena e l'altra puntata come una lancia verso Mafalda le urlò che era giunto il momento di insegnare al suo cucciolo a non disturbare il riposo del bosco. Subito dopo rientrò in casa per riprendere il sonnellino interrotto così bruscamente quando un pensiero gli attraversò la mente ed allora uscì di nuovo quasi inciampando nei giocattoli dei suoi gufetti. Volò sulla testa di Mafalda che non si era ancora ripresa e, scusandosi per la sua mancanza di tatto, le fece le congratulazioni da parte di tutta la foresta per la nascita del suo meraviglioso piccolo orsetto. "Scusami ma hai sempre avuto una linea talmente bella che non immaginavo che tu aspettassi un cucciolo". La povera Mafalda, più che mai confusa dalle parole del gufo, turbata dalla presenza degli abitanti del bosco riuniti attorno a lei che le stringevano la zampa per congratularsi, stordita dalle urla che provenivano da quella sciarpa che la stava soffocando, cercò di riprendersi ringraziando tutti. Dopo un tempo che le sembrò interminabile restò sola e, finalmente, riuscì ad aprire uno spiraglio in quel groviglio di pelo che le si era stretto attorno al collo riuscendo così a respirare meglio quando all'improvviso si specchiò in due meravigliosi, grandi e spaventati occhi di orsetto. Per un attimo la felicità si era impadronita di lei: aveva un figlio. Pensò che fosse stato un dono del grande Angelo degli Orsi ma poi la ragione tornò ed anche la delusione che fu cocente: non era ovviamente suo quel Piccolino e quindi bisognava cercare subito la mamma. Allontanò un po' da sé il cucciolo domandandogli: "Come ti chiami?" ed il piccolo rispose: "Ubaldo" e la guardò fiducioso. "Dove è la tua mamma tesoro?". "Pum, pum" rispose e poi allargando le braccia mimò un uccello, una caduta e si raggomitò a terra tremante. Lei pensò di avere compreso: alcuni uomini probabilmente avevano sparato alla mamma rendendolo orfano, quello che non riuscì a capire era cosa c'entrassero l'uccello e la caduta. Lo toccò per vedere se fosse ferito e notò del sangue sul pelo ma doveva essere quello della madre perché Ubaldo era illeso. La legge del bosco però non doveva venirlo a sapere perché glielo avrebbero portato via e lo avrebbero affidato a madri più esperte decise quindi di lasciare quella parte della foresta per recarsi



in un luogo dove nessuno la conoscesse e così fu. Arrivarono in una comunità dove vennero accolti con affetto da tutti gli abitanti ed iniziarono così a vivere | secondo le loro leggi. Ubaldo fu iscritto alla scuola dove risultò subito chiaro che per lui sarebbe stata necessaria un'orsa di sostegno poiché era un po' diverso dagli altri orsacchiotti essendo vivace ma, soprattutto, maldestro. Mafalda trovò lavoro come cercatrice di miele, lavoro che le era sempre piaciuto, pericoloso ma sicuramente molto gratificante. Nessuno domandò del padre, un po' per discrezione ed un po' per non mettere in imbarazzo l'orsa perché era chiaro a tutti che quell'unione doveva essere stata fuori dal comune essendo lei di un bel color miele, non molto alta mentre il figlio era scuro e molto, molto grande. Le giornate e le stagioni passarono rapidamente ed Ubaldo divenne sempre più grosso tanto che la madre, prendendolo in disparte, lo pregò di non alzarsi mai completamente in piedi ma di rimanere sempre un po' curvo per non umiliare i suoi compagni, gli consigliò inoltre di non salire sugli alberi troppo alti perché il suo peso avrebbe rotto i rami mettendo così a repentaglio la sicurezza sua e quella dei suoi amici. Facendogli poi capire di avere scoperto una sua peculiarità, e cioè quella di non essere vegetariano come tutti gli altri, gli suggerì di pulirsi molto bene la bocca per non far vedere che era sporca di sangue perché gli anziani del villaggio avrebbero potuto scacciarli in quanto non appartenenti alla loro specie. Da bravo figlio obbedì fino al giorno in cui tutto cambiò. Erano a scuola per una lezione di botanica quando lo strano studente si alzò in tutta la sua altez-

za facendo rotolare i suoi compagni spaventati, guardò con occhi fiammeggianti la professoressa e senza parlare le fece capire a gesti che doveva nascondersi subito con tutto il villaggio: aveva fiutato un pericolo. L'orsa docente capì immediatamente, non era la prima volta che gli uomini arrivavano con uccelli di latta, atterravano, puntavano una canna da cui usciva il fuoco che uccideva gli adulti per poi rubare i cuccioli e ripartire. Si nascosero nella parte più fitta della foresta spingendo Mafalda che non voleva abbandonare suo figlio anche perché, in un lampo, aveva ricordato e capito il significato di quanto Ubaldo le aveva raccontato al loro primo incontro: gli uomini, dopo aver ucciso la madre, lo avevano catturato e portato sull'uccello di latta che però forse era caduto e lui si era così potuto salvare. Capiva la rabbia di suo figlio ed aveva paura. Dall'intrico della foresta tutti osservarono l'arrivo nel loro villaggio degli uomini con i fucili spianati alla ricerca degli orsi. Improvvisamente, quando meno se lo aspettavano, i cacciatori vennero colti alle spalle da un orso gigantesco. Fecero appena in tempo a girarsi che vennero fatti volare oltre gli alberi. Si salvò solo uno di loro che cercò di mettersi al sicuro nell'aereo ma Ubaldo, strappando le ali, iniziò a distruggerlo sistematicamente, lanciando urla agghiaccianti, con una rabbia terrificante. All'uomo, per salvarsi, non rimase altro che trascinarsi nella foresta. La rabbia di Ubaldo si placò così come era arrivata, si incurvò di nuovo e battendo le zampe andò a sedersi su uno dei banchi che era rimasto miracolosamente in piedi. Per quel giorno le lezioni furono sospese ed i suoi compagni tentarono di portare in trionfo il loro eroe ma, essendo troppo pesante, fu lui che portò loro in trionfo. La vita ricominciò placida come prima e nessuno più badò a quando Ubaldo per giocare con gli amici rompeva gli alberi, i banchi e tutto ciò che toccava, fingevano anche di non notare sia le sue assenze dal campo che la puzza di sangue che usciva dalla sua bocca. La madre in quelle occasioni gli faceva mangiare una vagonata di menta e l'alito ritornava ad essere profumato. Ubaldo rimase per sempre un bravo ed ubbidiente orso ma lontano, nella città da dove era partito l'ultimo aereo atterrato in quelle zone si raccontava della presenza nella foresta di un mostro alto 10 metri che si cibava di carne umana e più nessuno tentò mai di tornare a disturbare il quieto villaggio ed i suoi pacifici abitanti.

Mariuccia Pinelli

TESTIMONIANZE DI CRISTIANI DELLA DIOCESI DI VENEZIA

CURARE GLI AMMALATI DA CRISTIANI

Siamo una comunità di operatori sanitari in servizio presso l'Ospedale Villa Salus che cercano nelle varie situazioni della propria vita personale e lavorativa di essere testimoni di Cristo Risorto.

Come comunità ospedaliera, ci siamo messi in cammino cercando di valorizzare alcuni dei momenti più significativi della vita umana: la nascita, la malattia e la morte.

Il reparto di Neonatologia rappresenta il luogo dove l'attenzione alla vita ha delle caratteristiche particolari.

Nei giorni della degenza tutto il personale è impegnato ad accompagnare i genitori nella scoperta di questa nuova persona, a volte così diversa da come era stata immaginata e che per questo suscita timori, preoccupazioni e senso di inadeguatezza.

Il dialogo continuo, il confronto, l'ascolto paziente delle storie di queste coppie rappresenta lo stile quotidiano con il quale cerchiamo di rendere visibile la nostra attenzione alla vita.

La nascita di bambini con patologie ci chiama poi ad un sostegno umano e relazionale più intenso, condividendo con i genitori dubbi, domande e riflessioni sul significato profondo del vivere.

Il caso di un piccolo affetto da grave malattia, non riconosciuto dai genitori, ha portato a riflettere chi lo ha accudito: accogliere, far crescere, amare, anche in condizioni di difficoltà o diversità è possibile se ognuno fa la sua parte, mettendoci insieme e unendo le nostre forze.

Quotidianamente e in varie situazioni, la nostra professione ci porta ad affrontare l'esperienza del dolore.

Ci ricordiamo la storia di una giovane donna ricoverata e operata d'urgenza presso la divisione di Chirurgia reduce da un intervento eseguito altrove.

Nonostante l'intervento avesse avuto esito positivo, il decorso si presentò complesso, tanto da richiedere a tutta l'equipe un notevole impegno sia professionale che umano.

L'utilizzo di una particolare apparecchiatura e la cura premurosa di ogni operatore sanitario sono stati gli elementi che hanno reso possibile la guarigione, realizzando una grande unità fra tutti e una profonda soddisfazione per il lavoro profuso.

Spesso davanti al dramma della sofferenza e della morte, gli operatori sanitari sono costretti a confrontarsi



con le domande fondamentali circa la vita, la morte ed il loro significato.

Più volte abbiamo sentito come i pazienti e i familiari che si preparavano al lutto imminente chiedessero a tutta l'equipe sanitaria di "essere" vicino al paziente oltre al "fare" per il paziente. Dare una risposta a questa esigenza significava metterci in ricerca come singoli e come gruppo, partendo dalla nostra condizione umana di fronte alla morte per trovare un equilibrio ed essere autentici verso noi stessi e coerenti con i pazienti.

Da qui è nato un progetto formativo rivolto al personale sanitario con lo scopo di far riflettere sulle questioni

etiche e deontologiche nell'accompagnamento del morente, stimolando ogni operatore a diventare presenza attenta e premurosa, non più solo della "cura", ma del "prendersi cura" del malato che si prepara a "vivere la sua morte".

E' stato un progetto significativo nella vita della nostra comunità ospedaliera dove ognuno ha sperimentato il coraggio e la pace che reca il camminare insieme anche in un'esperienza così difficile com'è quella della morte.

Come in ogni cammino della vita, anche la nostra testimonianza non è sempre limpida e autentica, deve affrontare quotidianamente cadute e difficoltà.

La mancanza di un sorriso, l'incapacità di ascoltare e la fretta del nostro agire verso i pazienti; l'assenza di un dialogo e di un rapporto leale e sincero tra noi; le incomprensioni e i pregiudizi che talvolta vengono a crearsi tra noi e la comunità religiosa, non ci permettono di realizzare a pieno il nostro essere testimoni del Risorto.

Ci accompagna però la speranza in un Dio a cui nulla è impossibile, un Dio che fa grandi cose nonostante la piccolezza di noi uomini che a lui tentano di assomigliare e che lui cercano di testimoniare.

Un Dio capace di donare la forza della conversione dei cuori, un Dio che dona la vita dove non c'è speranza, un Dio che risorgendo dai morti ha sconvolto ogni nostra certezza.

Un Dio che anche qui tra noi a Villa Salus ha agito e sta agendo per sua grazia, affinché ognuno di noi, nonostante i propri limiti, sia verso coloro che si trovano ad essere più deboli e indifesi il segno visibile del suo amore e della sua provvidenza per divenire veri e autentici testimoni del Risorto.

*Operatori Sanitari
Ospedale "Villa Salus" Mestre*

FINALMENTE UNA BUONA NOTIZIA NEL "GAZZETTINO"

Ex calciatrice della nazionale azzurra diventa suora

Dai calzoncini da calcio alla tonaca. Diventa suora la 34enne Maria Livia Angelillis che a Vicenza ricordano benissimo e con affetto. Come conferma Antonio Pigatto, referente diocesano dell'Agesci berica, che non dimentica i quattro anni (2003-2007) trascorsi dalla giovane Maria Livia nella parrocchia di Cuore Immacolato di Maria, nella diocesi vicentina.

Una suora decisamente fuori del co-

mune, dato che il suo percorso è iniziato dal calcio. Fino al 2007, infatti, era nella nazionale femminile in serie A. Ma a un certo punto qualcosa è scattato in lei ed ha deciso di coronare il suo sogno, quello di diventare suora, rincorso per tutta la vita e che aveva fatto a pugni con il desiderio, indubbiamente forte, di potersi affermare nello sport. «Quando si decideva di fare una partita a calcio o calcetto», spiega Antonio Pigatto, «l'esito era certo con la sua presenza. Era un'ottima punta e ci portava

alla vittoria assicurata riuscendo a sobbarcarsi anche le inefficienze del resto del gruppo, compensandole con la sua straordinaria abilità».

La futura suor Maria Livia Angelillis ha trascorso a Vicenza quattro anni e, tra una partita di calcio e l'altra, si dedicava completamente al mondo degli scout, nel gruppo scout Vicenza 11 della parrocchia di Cuore Immacolato di Maria, dove contribuiva alla formazione religiosa e spirituale della comunità capi, al fianco di don Domenico Soliman, direttore del Festival Biblico. «Maria Livia fa parte della congregazione delle Pie Discepolo del Divin Maestro - prosegue Antonio Pigatto - e domenica prossima a Bari potrà, proprio nella sua città, finalmente concludere il percorso re-

ligioso intrapreso, con l'ordinazione a suora. Un momento importante, dunque, al quale purtroppo non potrò essere personalmente presente, ma ci sarò certamente con il cuore, perché Maria Livia ha lasciato il segno a Vicenza. È stata una donna capace di comunicare semplicemente, rivolgendosi ai giovani spesso con il linguaggio dello sport: una modalità efficace e capace di abbattere le ritrosie anche dei ragazzi più ostinati di fronte a quelle che i giovani definiscono come "le prediche degli adulti". Un percorso che ha funzionato e che ha portato alla formazione di tanti capi che oggi si mettono a disposizione degli altri scout per portare avanti un analogo importante percorso».

Matteo Crestani

LE PICCOLE COSE DI OGNI GIORNO

L'UOVO

“Posso aiutarti a fare le palacinke? “ mi dice la mia nipotina Agnese che si diletta con me in cucina ma questa volta l'uovo per le omelette triestine, per troppa energia, è finito fuori dalla terrina.

L'uovo così fragile, così buono..... Lui è, nella tradizione, protagonista della Pasqua; è legato alla resurrezione di Cristo ma ha origini molto più lontane.

Il simbolo dell'uovo come origine del Cosmo si ritrova quasi in ogni cultura. È un'idea comune ai Celti, ai Greci, agli Egiziani, ai Fenici, ai Cananei, ai Tibetani, agli Indù, ai Vietnamiti, ai Cinesi, ai giapponesi così come a molte popolazioni dell'America Latina e dell'Africa.

In molte di queste culture si descrive l'uovo come embrione: ma anche l'uovo deve nascere alla vita, allora il Chaos primigenio si metamorfizza in Uccello.

I greci primitivi, così come pure i babilonesi e i cananei, credevano che una colomba deponesse un uovo d'argento e per gli antichi ebrei la colomba è lo spirito di Dio mentre per i cristiani rappresenta lo Spirito Santo.

Nell'uovo il guscio rotto è il sepolcro, testimonianza della Resurrezione di Gesù e il suo contenuto è il germe di vita.

Per i filosofi il guscio è la logica, l'osatura del pensiero valido, l'albume è l'etica, distinzione del bene e del male, e il tuorlo la fisica, scienza della natura e cuore della speculazione.

Il concetto che vede l'uovo come simbolo di resurrezione ed immortalità è molto antico: addirittura si è scoperto che il cerchio di pietre, i megaliti-

ti neolitici di Roxburghshire in Gran Bretagna, sono disposti a forma di un uovo perfetto, così come le cupole degli Stupa, i sepolcri buddisti, e in Egitto nei geroglifici indica il ciclo di nascita, morte e risurrezione..

Anche nell'arte è interessante come si ripete l'emblema dell'uovo. Nella "Sacra Conversazione", la tempera su tavola di Piero della Francesca (1472), ora visibile nella Pinacoteca di Brera a Milano, si vede pendere da una conchiglia del soffitto sospeso ad un filo un uovo sopra la testa del Bambino Gesù. Nelle moschee e nelle ceramiche policrome di Lipari, nella Piramide di Osiride, nel tempio incas di Corican-cha c'è ancora l'uovo, ma lo ritroviamo anche fra i doni dei pastori in alcune Natività e nei quadri di Hieronymus Bosch e in quelli di Pieter Breugel, in quelli di Fontana e Dalì, di Pomodoro e di Clotilde Hoton. Non dimentichiamo le meravigliose uova di vetro soffiato del nostro Maestro vetraio di Murano, Archimede Seguso.

Arriviamo così al primo uovo-gioiello di Carl Fabergé, dono di Pasqua dello zar Alessandro III' per la moglie, seguito da molti altri splendidi e di inestimabile valore.

Simbolo universale del rinnovamento periodico della natura e del ciclo di rinascite, il mangiare le uova significa anche augurarsi un buon anno nuovo. Gli ortodossi a Pasqua, in tavola o per la strada, si salutano offrendosi l'uovo colorato, dicendo "Cristo è risorto" e la risposta è "Sì, davvero Cristo è risorto".

In alcune case ancora si dipingono le uova sode con le polverine o con le verdure (cipolle rosse o spinaci),



DEL RISORTO

noi possediamo solamente antiche icone. Oggi soltanto i cristiani autentici possono dargli volto e parola.

qualcuno ci attacca le decalcomanie. Anche in Grecia si dipingono di rosso e in Germania di verde, nei Paesi dell'Est predominano i disegni policromi geometrici su uova di legno e in Armenia sono dipinti i volti di Cristo e di Maria o scene della Passione.

In Polesine usa ancora il gioco del "battere le uova" il mattino di Pasqua e chi rimane con la punta integra è il vincitore.

Forse nel cestino di lavoro delle signore c'è ancora l'uovo di legno che si adoperava per rammendare i calzini!

Ai bambini usiamo regalare le uova di cioccolato, piccole o grandi, ma più desiderate per la sorpresa che per il dolce guscio.

A questo punto che ne dite? andiamo a farci una bella frittata e riconosciamo all'uovo il suo giusto valore, augurandoci "Buona Pasqua".

Dott. Marisa Benedetti